

EVA

LEGGENDA BIBLICA

SCENE

DI FEDERIGO FILIPPI

Volume Unico

MILANO
NATALE BATTEZZATI EDITORE
1871

EVA

LEGGENDA BIBLICA


FIRENZE



Adamo ed Eva

EVA

LEGGENDA BIBLICA

SCENE

DI FEDERIGO FILIPPI



> La donna adunque, veggendo che il frutto dell'albero era buono a mangiare, e ch'era dilettevole a vedere, e che l'albero era desiderabile per avere intelletto; ne prese del frutto, e ne mangiò, e ne diede ancora al suo marito, acciocchè ne mangiasse seco. Ed egli ne mangiò.
>
> GENESI, III, 6.





MILANO
NATALE BATTEZZATI EDITORE
1870

Tipografia di F. Garelli

A MIO PADRE.

Queste scene, scritte per te, da te vengono e a te ora ritornano.

Nella leggenda d' Eva, in cui sovrabbonda l' assurdo, il ridicolo, l' odioso, hanno pur sempre la loro radice, il loro fondamento, le religioni dei popoli più civili del mondo. Questo fenomeno strano e doloroso farebbe dubitare della ragione umana, se non si pensasse che l' uomo, ad onta del

tempo immensurabile scorso dalla prima apparizione di lui sulla terra, è tuttavia nell' infanzia. Jeri ignorava ancora la composizione dell' aria che respira; oggi gli è ancora ignota gran parte del piccolo pianeta che abita. Ma se è lenta la vita intellettuale dell'uomo, è pur certa, progressiva, ascendente, indefinita. E la nostra civiltà, con le sue guerre e le sue religioni,

già desta compassione e scherno, già sembra barbarie. E già si presente l'età più matura e felice, in cui la religione, la politica, la scienza dei popoli sia l'uguaglianza, la libertà, la giustizia.

Carrù, 22 *maggio* 1869.

PERSONAGGI

ADAMO — EVA — JEHOVA — SERPENTE
ANGELI.

Scena — *Giardino in Eden.*

ATTO PRIMO

E il Signore Iddio fabbricò una donna della costa ch' egli aveva tolta ad Adamo.

GEN. II, 22.

SCENA PRIMA.

Adamo *che dorme,* **Angeli** *in alto che parlano fra loro.*

ANGELI

Novo, carnal miracolo,
Nel suo terren giardino,
Con nova lena or medita
Il genitor divino.
All' uom, sua viva immagine,
Moto e favella ei tolse;
Di primitiva tenebra
D' Adamo gli occhi avvolse.

Ed ecco, al fianco esanime,
Con la paterna mano,
L' onnipossente lacera
Un sanguinoso brano.
Ma la ferita provido
Rimargina, risana;
E con la preda carnea
Dall' uomo s' allontana.
Qual altro il Padre agli angioli
Spettacol porgerà?
Qual mai fattura ei compiere
Col brano uman saprà?
Se il mondo e gli astri innumeri
Dal nulla Iddio traea,
E a sua sembianza un essere
Con terrea polve fea;
Or che dall' uom medesimo,
Divinamente bello,
Tragge l' eterno spirito
Seme a lavor novello;
Più grande, più mirabile
D' ogni crëata cosa,
Fia l' opera novissima...
D' Adamo fia la sposa.
La donna nasce, la donna è nata;

L' opra più bella Dio ha crëata;
Il più perfetto de' suoi lavori
I nove esaltano celesti cori;
Più del soave notturno raggio,
Più dello splendido astro del dì,
Degna di laudi, degna d'omaggio,
Vaga e fulgente la donna uscì;
Più della luce, più d' ogni stella,
La donna è cara, la donna è bella.
Al mondo è sorta l' alma sovrana,
Che eterna e allieta la stirpe umana;
Vergin nascente, porta nel seno
La vita, il gaudio, l' amor terreno;
Tutte le grazie su lei spandea
La man feconda del Crëator;
Il nostro spirito in lei si bea,
Che vince gli angioli col suo fulgor;
Del cielo i figli scalda e seduce
Di sue pupille la diva luce;
Chè più del sole, più d' ogni stella,
La donna splende, la donna è bella.

VOCE DI JEHOVA

Frutta, moltiplica,
Genere umano;

La terra popola,
E sii sovrano.
  Lei calca e domina,
O re del mondo;
Il suolo vergine
Ti sia fecondo.
  Sul mar, nell' aere
Stendi l' impero;
Te serva ogni essere,
Re del pensiero.

ANGELI

O padre nostro, tutta compita
È di tue mani l' opra infinita;
Tuo spirto, invaso da grande idea,
Già da sei giorni volendo crea;
Infaticabile, ei senza posa
Uscir dal nulla fece ogni cosa;
La luce, il cielo, la terra, i mari,
Gli astri e i maggiori due luminari,
Ciò che nell' acque, nell' aria, in terra,
O guizza o vola, serpeggia od erra;
Infine l' uomo, nel sesto dì,
Tuo divo spirto pensò e compì.
  Ma dopo tanto insolito
Lavoro faticoso,

Non hai, o Padre Jehova,
Mestieri di riposo?
Ah! riedi alfin cogli Angioli,
Al tuo soggiorno sali;
Torna al deserto Empireo
De' figli tuoi sull' ali.
Oltre la luce e l' etere,
Nelle superne sedi,
All' anelante spirito
Tregua d' un di concedi.
Dal trino eterno soglio,
In mezzo a noi beato,
Potrai geloso e vigile
Mirar il tuo crëato;
E nuovamente immobile,
Di spene e tema segno,
Regger con divo imperio
Il tuo cresciuto regno.
Vieni, al riposo il settimo
Giorno consacra, o Dio;
T' arrendi omai degli angioli
Al filïal desio.
Le immense membra ingenite
Sui nostri vanni stendi,
E sovra il ciel sidereo

Da noi portato ascendi.
Nell' increäto spazio,
Presso il paterno trono,
Noi narrerem tua gloria
Dell' arpi d' oro al suono.
E di tue mani l' opere,
O Dio tre volte santo,
Ne' secoli de' secoli
Esaltarem col canto.

SCENA SECONDA.

Adamo *ed* **Eva.**

EVA

Vedo, respiro, sento: io vivo, io vivo.
Io! Che son io? Carne. Che è vita? luce,
Aria, terra. Chi dentro me ragiona,
E interroga, e risponde? Io son? Sol io?
E tutto io son che sento e spiro e vedo?
Queste, che tocco e stringo, cose sembrano
Straniere e forse vita hanno diversa;
Ed altre io scorgo e invano aggiugner tento.
Se non in me, se fuor dell' esser mio
Quel ch' io scerno, pur vive, perchè vive?

E l' esistenza altrui come conosco ?
Comè la mia? Io penso, io sono. Ed ora
Comincio ad esser, che a pensar comincio ?
O forse già, pria che il pensiero, io fui ?
Ignoro. Tutto, fuor che esisto, ignoro ;
Ma per conoscer tutto io penso, io vivo.
Suoni al pensier concordi io formo e ascolto
E parlo ; moti alterno, ed erro come
Se invisibile forza mi spingesse
A ricercar chi a me risponda....

ADAMO *svegliandosi*

O Dio !

EVA

Qual voce !

ADAMO

O Dio !

EVA

La mia non è; parola
Odo diversa e non comprendo.

ADAMO

O Dio !

Ove sei, ove sei, o mio Signore ?
Te più non vedo ; eri pur dianzi meco.

EVA

Altri qui vive e parla; lui, lui trovo,
Che mi dirà chi sono e perchè sono.

ADAMO

Tua gloria mi narravi ed io pendea
Dalle labbra divine attento e muto.
Già la gran mostra era finita e l'opra
Mia prima. E poi, che avvenne? Nulla. Forse
L'immane sforzo mi turbò la mente
A pensar non avvezza e affaticate
Si chiusero alla luce le pupille.
O Dio, perchè mi abbandonasti? Ah! torna,
Torna infinito, onnipossente Padre!
Ove sei, ove sei? Al cielo forse
Già risalisti e su l'eterne sfere,
Tra gli angelici cori, il tuo terrestre
Figlio, a laudarti ancor troppo inesperto
E a conversar con te, poni in oblio.
Ma no, qui sei; odo i tuoi passi; oh gioia!
Lungi da me non sei; tu ben conosci,
Che senza te, privo d'aita e guida,
E del paterno aspetto e sacro verbo,
Viver non può, benchè tuo spiro, Adamo;
Ch'io di consiglio e di consorzio ho d'uopo,
E più d'amore ho d'uopo; al guardo mio,

Che fra l'ombre degli arbori sublimi
Avido ti ricerca, alfin ti mostra.
Ah! ti riveggo, o Dio; mia voce udisti.
Ma quanto sei da quel di pria mutato!
In altra guisa, con novella spoglia,
L' onnipossanza tua mi manifesti.
Non più d'eterno, immenso Crëatore,
Qual ti conobbi già, volto or dimostri;
Mentre sopito io qui, del tuo dimentico
Dono vital, giacea come non nato,
Sembianze tu prendevi a me pur anco
Ignote, meno maëstose e grandi,
Parimente divine, e più soavi,
Più care ancor, qual dolce amico, quale
Del primiero e solo uom compagno umano
Mi ti palesi. Al tuo cospetto io pria
Umil, sommesso e d'alta riverenza
E quasi di timor stava compreso:
Tanta era di tue membra, o Dio, la mole!
Or altri affetti le novelle forme,
Che ti piacque vestir, destanmi in seno.
Rinascere mi sembra una seconda
Volta, e gioia sentir più forte e viva
Di questo mio secondo nascimento.
Ad appressarmi a te mi spinge nuovo,

Possente, irresistibile desio.
Non ti scostar; lascia che più vicino
La leggiadra io contempli eterea spoglia;
Che le membra recenti adori e tocchi;
Lascia ch'io baci le divine membra.
Quanta su loro è mai beltade, quanta
Grazia è diffusa! Qual candor, qual luce!
Concedi che il tuo spiro nuovamente
Mi penetri e m'indii. Parla: più grata,
Più armonïosa esser or dee tua voce.

EVA

Ch'io parli? Come? E che? Tu a parlar segui,
Tu che conoscer quel che ignoro sembri.
Chi sono, dimmi . . . .

ADAMO

E chi, se non Iddio?

EVA

Che è Dio?

ADAMO

Tu Dio non sei? Tu pur nascesti?
Al par di me, tu crëatura umana?
Eguali dunque siam! Vivremo dunque
Per sempre insieme, eternamente uniti!
Grazie, o celeste nostro ottimo Padre,

Fervide, o Crëator, grazie ti rendo.
Ecco l'aita a me convenïente;
Per Adamo la festi e or gliel'adduci:
La tua man riconosco ed i tuoi doni.
Al mio desir segreto, all'uopo mio
Generoso provvedi e la sola opra,
Ond' io sentia difetto, acquisto e stringo.
O donna, o sposa, o madre, Eva è il tuo nome.
Ossa dell' ossa mie; della mia carne,
Carne: parte di me sei tu; mi ascolta:
Ora in me Dio favella; or Dio m' inspira.
Ei le ciglia mi chiuse e su le stanche
Membra cader fece profondo sonno;
Indi, aprendomi il sen, tanto ne tolse
Da plasmar te, femmina prima d' uomo;
Dal fianco a me ti svelse, — tu sei mia.
Mia moglie sei; e *padre e madre l' uomo*
Lascierà per sua moglie e i loro corpi
Una medesma carne diverranno.
Te genitrice chiamerà l' umana,
Futura, innumerevole progenie,
Che vita, o donna, dal fecondo aspetta
Ancora inconscio tuo vergine grembo.
La crëatrice del Signor fatica
Or è compiuta; in un congiunti, noi

Un sol formiamo esser perfetto, l' uomo.

EVA

M' è dolce il suon di tue parole, e udirlo
Vorrei più a lungo; e pur non bene il loro
Senso m' è chiaro.

ADAMO

Chiaro appien ti fia,
Sposa, tra poco.

EVA

Femmina son io,
Dicesti . . .

ADAMO

Eva, del seme umano madre.

EVA

E te nomasti Adamo.

ADAMO

Il primier uomo
Di terra fatto.

EVA

E te fece la terra?

ADAMO

Me f[illegible] te chi fea la terra e il cielo,
Il [illegible] Dio.

EVA

Chi è Dio?

ADAMO

Egli è chi è;
Si chiama: *Io sono;* così disse ei stesso.

EVA

Tu già il vedesti, e gli parlasti; e nulla
Io vidi e udii.

ADAMO

Non eri ancora, o bella
Compagna inseparabile dell'uomo.

EVA

E tu, ch'eri, mi narra, tutto narra
Che sai di me, di te, di Dio: sapere
Io pur vo' tutto.

ADAMO

O cara impazïenza!
Quanto splendor dagli occhi tuoi si parte!
Oh quai moti mi serpono per l'ossa!
Congiunger nostre menti e in un confondere
Desio le voci, l'alito, gli spirti.
Che conosco e posseggo ormai è tuo;
Tuo l'intelletto, il sangue, l'alma, il core.

EVA

Mi spiega perchè siamo, e dove siamo;
E come ne circondi, agiti e scaldi
Luce, respiro e senso.

ADAMO

Il tempo, o sposa,
Tutto diratti e, più che il tempo, Amore.

EVA

Tempo ed Amor! son altri Dii cotesti,
Che esiston fuor di noi e che più sanno?

ADAMO

Opre di Dio son essi; un solo è Dio.

EVA

Qual ha sembiante e qual dimora questo
Signor che qui non vedo e Padre nomi,
E vita pria di me, e di te, pur ebbe?

ADAMO

Vita ei ne diè, ma nullo a lui diè vita;
Ei non ebbe principio e eterno dura:
E noi, noi pur, consorte, ognor vivremo
In dolce avvinti indissolubil nodo,
Lui, che ne mira, testimon facendo
De' prolifici amplessi e mutui gaudii,
E dalla terra, eletto all' uom soggiorno,

Lui adorando che ne' cieli alberga.

EVA

Perchè, se pur esiste, io non lo scorgo?

ADAMO

O di lui primogenita figliuola,
Di sua divina mente idea divina,
Tu lo vedrai; chè certo a te mostrarsi
E conversar vorrà con la più bella
Dell' infinita, onnipossente destra
Eccelsa, insuperabile fattura.

EVA

Se tutto ei può, sa pure ei tutto?

ADAMO

Tutto.

EVA

Far pago il mio desir può dunque ei solo.
Venga, qui venga e parli; a che più tarda?

ADAMO

A me, da lui pur dianzi ammaëstrato,
Eva gentil, di satisfar tua bella
Natural brama, la soave e sacra
Egli abbandona maritale cura.
Non lo turbar negli alti suoi riposi,
Dopo tanto lavor ben necessarj.

Silenzïoso ed invisibil (ch' egli
A voglia sua diversi assume aspetti,
O d' aere si circonda vaporoso)
A me ti trasse e poi certo gli piacque
Soli lasciarne, in libertà beati,
Queste prime a fruire aure di vita
E del primo d'amor vincolo arcano
L' ineffabil dolcezza e il novo incanto.
Eva, non senti le femminee membra
Agitarsi al mio fianco e internamente
Fremere, e occulti moti e imperïosa
Forza spingerti ognor più a me dappresso;
E segreta suonar voce divina
Non odi, che ripete: Ama, il comando
È questo del Signore; il tuo marito
Ama e in lui tutto rinverrai che cerchi?

EVA

Odo una voce che mi grida: Nulla
Conosci ed ignorar dei nulla; un solo
Sento desire, di saper.

ADAMO

E Adamo
Del crëato le leggi e dell' eterno
I misteri e dell' uom gli alti destini
Ti svelerà; pronto il vedrai tu sempre

Ad obbedirti: or mi sovvenga e dentro
Colui mi detti, che ogni cosa fea.
M' ascolta, o vaga mia fanciulla, e intanto
Ch' io dicendo verrò, come ei mi narra,
Dolce mi fia, vicino a te, su queste
Posar morbide zolle il palpitante
Fianco. Vieni: t' adagia, Eva, qui sovra
L' apparecchiata a noi florida riva;
Alla soave d' arbori inchinati
Ombra diffusa; al verdeggiante margo
Di limpid' acque ... oh! mira, sposa, mira
Il divo aspetto, mira l' illibato
Corpo; le forme tue son queste, l' alme,
Splendenti, femminili forme. All' onda
Concesso fu d' accoglierle entro il chiaro
Placido grembo e sul lucente velo
Mollemente cullarle; oh te beato,
Liquido piano, che l' imago porti
Di colei che del mondo fia regina.
Or ti contempla, Eva, e gioisci; tanta
In discovrir beltade, esulta; e intendi
Quanto cara mi sii e quanto, o donna,
Dall' amor tuo l' uomo ricerchi e aspetti.

EVA

Il mio sembiante vedo; alfin me stessa

Appien conosco; a te somiglio, Adamo,
E se bella mi trovi, e tu sei bello.

ADAMO

Ad immagine sua ne fece Iddio;
Divina è dunque in noi beltà; maggiore
In te però rifulge, o donna, ed opra
Più perfetta tu sei; te con già esperta
Mano e miglior materia il comun padre
Formò; polvere nacqui e tu nascesti
Carne. Oh carne! adorata carne! Monco
E difettivo più lasciommi il tuo
Natale e più d' aita bisognoso;
Là donde svelta fosti, ah! torna, o carne;
A me di nuovo ti congiungi, o ch' io
Teco mi compia e inceli alfin consenti.

EVA

Che pensi, Adamo? Se da te mi svelse
Il Signor, come narri, e ne divise,
In qual unirci mai terreno modo
Altra volta e perchè?

ADAMO

L' opra ei compia
Divina; a noi spetta compir l' umana.

EVA

Che tenti or tu? qual impeto t' assale?

Qual raggio ti colora e il volto accende?
Chi ti trasforma e più gagliardo e bello
Ti fa apparir?

ADAMO

Esseri a noi simili
Da noi la nuova attende vòta terra;
Umani abitator darle n' è d' uopo.
Ed indistinto, ma incessante grido
Mi percuote e commove di lontana
Gente, che me padre e te madre chiama;
Eva, di nostra nascitura prole,
Che luce invoca e spirto, ascolta il grido.
Ubbidiamo il Signore; e come ei l' alma,
Nelle nari vital fiato alitandomi,
Già m' infondeva, or così noi possente
Dalle agitate crëatrici viscere
Spiriam generativo soffio; e vita
Ed anima ai latenti germi, al seme
Erompente dell' uomo, il nostro doni
Anelito fecondo e in un confuso.
Non m' odi, Eva? Smarrito volgi il guardo
Altrove e i piedi seguir vonno il guardo.
Ferma, qui resta; e meco in sull' erbosa
Giaci fiorita sponda... Eva non m' odi?
Che t' avvenne? Che vuoi?

EVA

Cerco la luce;
La luce fugge; Adamo, Adamo, fugge
D' Eva allo sguardo la gioconda luce.
Seguirla io vò, raggiungerla, o con lei
Anco la vita io perdo e torno al nulla.

ADAMO

Non temere, o consorte mia diletta;
Appien ti rassicura; al luminoso
Giorno succede la pallente notte;
Ma non s' estingue l' alma luce e molti
Astri notturni a rischiarar verranno
I nostri amori.

EVA

E il giorno, Adamo, il giorno
Che manca e là s' asconde e n' abbandona,
E di me seco tragge tanta parte,
Ah! quando fia ch' ei rieda?

ADAMO

Allora, o sposa,
Riederà il sole, che, al sovran precetto
Ubbidïenti, avremo all' opra inteso,
Cui Dio c' indisse, e a lui offerto il sacro
D' umani crëatori atto primiero.

EVA

Come s' addensa l' ombra e copre tutto,
E negra fa la terra e negro il cielo!
E noi possiede l' ombra. . . .

ADAMO

Lieta e bella,
Non men del giorno, o donna, o carne mia,
La nova ti parrà notte divina.

ATTO SECONDO

Così furono compiuti i cieli e la terra,
e tutto l' esercito di quelli.
GEN. II, 1.

SCENA UNICA.

Adamo ed Eva.

ADAMO

Eva già sorgi?

EVA

Non s' appressa forse
La luce? la diurna luce? Quella,
Che prima vidi e che mi piacque tanto,
Sì fulgida, sì lieta, sì diversa
Dall' ingannevol, di tenèbre piena,
Muta, notturna, semispenta luce?

ADAMO

Spariscono le stelle e il luminare,
Che della notte ha il reggimento e dolce
Spandea chiaror su le crëate cose.

EVA

Viene, s'avanza, appare alfine il giorno!
Oh! mira, Adamo, come si colora
Il vertice del clivo.

ADAMO

E degli augelli
Odi il festoso canto, che saluta
Il dì che nasce e l'astro che l'adduce.

EVA

Incontro a lui, a salutarlo anch' io
Là salir voglio, ove a brillar comincia.

ADAMO

Ed io ti seguo... O amena piaggia, o molli
Erbe, o fragranti e dilettosi fiori,
Primiero letto nuziale, addio.

EVA

Luce invocata e non invano attesa,
Che me, del tuo partire ignara, triste
Lasciasti ed or col tuo ritorno allieti;
Che tutto irradii e penetri e riscaldi,

E nova infonder sembri vita a tutto;
Ineffabil, sovrana, unica luce
Te la terra saluta ed Eva adora.
Donde vieni? Dov' eri? Chi t' accese?
E ti move? Se Dio non sei, chi Dio?
Parla, rispondi, l' esser tuo palesa;
Ah! forse il tuo linguaggio io non comprendo.
Tu, che il crëato svegli, animi e inspiri,
Qual mente avrai, qual alma, qual favella?
Son tue parole i raggi; e l' intelletto,
Che nell' ignito corpo alberga e splende,
E lui governa ed agita, riveli
Illuminando in tuo cammino il mondo.
Alzarmi a te vorrei, unirmi teco,
E per i campi spaziar del cielo,
Come tu fai, e con un solo sguardo
Il soggetto conoscere universo.
Oh! perchè il vol sospiro e tento indarno
E confitta rimango al suolo... mentre
Ponno gli augei nell' etera diffondersi,
Entro i tuoi raggi immergersi, e beati
Le intere discovrir opre divine,
A me finora ignote! Pur non sempre
Mi fiano ignote... Adamo, e te non punge
Desire di saper? Tutto conosci,

Che nulla chiedi più?

ADAMO

Tutto posseggo,
Te possedendo, o vaga mia compagna,
E nulla fuor chè l' amor tuo domando.
Ma il tuo voler, donna, è voler di Dio,
Come la luce, che il crëato inonda,
L' uom coprirà la terra a lui soggetta,
E soggetti gli fieno il mare e il cielo.
Dell' universo te farà signora
La prole nostra, e qui ne mise Dio,
In questo loco dilettoso e caro,
Che piantar volle ei stesso, ove ogni sorta
D' alberi belli al guardo e dolci al gusto
Fea germogliare, onde nutriti e lieti
Di copïosi frutti, aure spirando
Piene d' olezzi e d' armonie celesti,
Fra il riso di natura e circonfusi
Dallo splendor di tante grazie e doni,
Voluttuosi di traëndo, nostro
Fosse primo pensiero, assidua cura,
Unico fine, popolar la terra.

EVA

Ampia è la terra, Adamo?

ADAMO

Appena nato
Qui mi poneva Iddio; ma se da questo
Giardino, che con lui discorsi, è solo
E picciol punto in paragon di tutta
La terrea mole, argomentar mi lice,
E dall' immenso esercito di belve,
Ch' ei mi condusse innanzi, onde a ciascuna
Io dessi nome, grande, smisurata
Opra l' estimo e tale, che i confini
Del nostro umano immaginar eccede.

EVA

E quando e come la crëava Iddio?

ADAMO

Il come ei mi tacea; *Dio nel principio*
Cielo e terra creò. Cosa deserta
E informe era la terra, e sull' abisso
Eran tenèbre, e si movea sull' acque
Lo spirito divino. E disse Iddio:
Sia la luce e la luce fu.

EVA

Sublime
Luce, figlia di Dio tu pur? Possente
Tanto, o Signore, è tua parola? Gloria,

Gloria a te, Padre della luce e mio!

ADAMO

Ch' ella era buona ei vide, e dalle tenebre
La separò: Giorno la luce e Notte
Le tenebre chiamando. Così fu
Sera e mattina; e fu, sposa, *il dì primo.*

EVA

Il primo, e più maraviglioso e bello,
Chè la più bella apparve opra divina.
Allor nascevi tu, che il cielo ascendi,
E raggi piovi nell' etereo corso,
Vincitor della notte, astro lucifero,
Che il dì produci solo, anzi il dì sei.

ADAMO

Eva, t' inganni; l' astro, onde favelli,
E che padre del giorno, o il giorno stesso
Pur sembra, fu nel quarto di creato.
E, già disteso il firmamento, Iddio
Le inferne acque divise e le superne
Avea nel dì secondo, e già in un loco
Raccolti i mari, apparsa era la terra.
Ed erbe e semi ella avea già prodotto,
Ed alberi fruttiferi, siccome
Dio comandò nel terzo giorno. Allora,

Eva, a recar la luce in su la terra,
Distinguer le stagioni, e gli anni, e i giorni,
Spartire e governare il dì e la notte,
I due gran luminari ei fè e le stelle.
Gli abitator crëò poscia dell' acque
E gli incoli dell' etra, augelli aligeri....

EVA

Avventurosi! a lor concessi furo
Gli alteri, all' uom negati, aerei vanni!

ADAMO

Così fu il quinto giorno, e alfin nel sesto
Fè i terrestri animali, e noi, o donna,
Crëò secondo il suo divin sembiante,
E l' imperio ne diede sovra i pesci
Del mar, gli augei del cielo, ed ogni belva,
Che il suol cammina o serpe, e sovra tutta
La terra. Fu così compiuta l' opra
Del crëatore, e *tutto vide Iddio*
Che fatto aveva, e ch' era molto buono
Vide.

EVA

Che intese Iddio? Buono, che è mai?

ADAMO

Oscura a me puranco è tal parola;
Ma quel che udii, significando io venni.

EVA

Cose, Adamo, tu narri incomprensibili,
E solo accresci in me l' imperïosa,
Inestinguibil di scïenza sete.
Perchè l' estrema del Signor fatica
Genitrice, fu l' uomo? perchè, quando
Trarre ei volle dal nulla l' universo,
Me prima non crëò? Di sue mirabili
Opre infinite stata almen sarei
Io spettatrice. E tu, che vita innanzi
A me sortivi ed agio a lunghi avevi
Col sommo facitor colloqui e inchieste,
Perchè di sua fattura a lui notizie
Non domandavi più evidenti ed ampie?
Ragion ben io gli chiederò de' suoi
Vari lavori e ascosi ancor disegni.
Tutto egli puote e sa: dicesti, Adamo;
Perchè noi dunque uguali a lui non fece,
E onniscïenti al par, e onnipossenti?
E non ne fece Dei? Non siam suoi figli?
Uomo, di te minor la prole tua
Vorresti?

ADAMO

I figli miei, i nostri figli!

Più di me stesso, o dolce Eva, già sento
Che li amerò; e se i preghi ascolta Iddio,
Che supplici e ferventi a lui rivolgo,
Ognor più saggia crescerà la stirpe
D'Adamo e più possente; io vò che il giorno
Benedican di loro nascimento
I figli nostri, o donna, e se Dio fossi . . .

EVA

Dei li faresti.

ADAMO

Dei.

EVA

Cosi favella
Ed ama e adopra un padre... un padre umano.

ADAMO

Non dubitar; uguali a noi e imago
Del sommo, eterno genitor comune,
Perfetti, appien felici, o sposa, fieno
I viventi, che il grembo tuo diranno
Materno; e la diserta e ancora forse
Limosa terra, solo a bruti ospizio,
Per mano lor, simile a questo fia
Loco, culto da Dio, tutta un giardino.

EVA

E l' imperio del ciel, come potranno
Acquistar essi?

ADAMO

Degli augei sull' ali,
Cred' io; quell' arduo volator tu vedi,
Che la lucida sfera attinge ed aquila
Nomai; sull' ampio suo domato dorso
Vagar dell' aure saprà l' uomo i campi,
E rapido per l' etera discorrere,
E vincere gli eserciti volubili,
E suo dominio nello spazio stendere.

EVA

E l' imperio dell' acque? Se negato
Il volo è a noi, concesso almen ne fia
Su gli specchiati errar liquidi piani,
E aprirli, entro tuffarci ed ir sommersi
A ricercarne gli imi penetrali.

ADAMO

Fendere i flutti e viaggiar con essi,
Lieve mi fu, gentil compagna, ed anco
Schiudermi con le braccia e il capo e il petto
Entro il lor grembo un varco; oh qual dolcezza!
A mezzo il corso ardeva il gran pianeta,

E, vago di mirar le nove cose.
Fornito io già lungo cammino avea,
Allor che il fiume, onde il giardin s' irriga,
I miei passi arrestò; desio mi prese
D' abbandonar all' acque sinuose
Le giovanili membra, e tosto il fianco
Portaro i flutti, e ogni stanchezza e ardore
Soverchio gli rapir: oh dilettoso,
Molle cammin! Novo de'sensi incanto!
Sparton le mani, e i piè respingon l'onda,
Ed agile mi avanzo, e steso corro,
O sovra lei mi adagio e dolcemente
Ella mi accoglie e porta; ma se, immerso
Talora il capo, ad agitar discendo
Il sen ceruleo ed a turbar la queta
Stanza de' pesci fuggitivi, ignoto
D'aër amore, irresistibil uopo
Tosto mi sforza a risalir su l'onda.

EVA

Così dell'acque n'è vietata, come
Del ciel, la conoscenza e la dimora.
E perfetta mi dici? E mi son tolti
Gli eterei spazi e i liquidi recessi?

ADAMO

Al suolo, donde surse, avvinto è l'uomo:

Di terra fatto, lui vuole la terra.
Amorosa, uberifera nutrice
Ella n'è pur; contempla, o donna, quanti
Provvida e liberal ne porge doni
Giocondi, eletti all'uom cibi soavi,
D'ogni specie e color, sembiante e essenza.
Dell'alta palma, che su noi dispiega
I maëstosi rami, ecco, Eva, il dolce
Frutto; lo gusta, e i lieti pomi gusta
Dal verde e folto arbor pendenti, cui
Vestir del primo lume sembra aurora,
Ed almo nutre umor; questo al bel labbro
Accosta, che or per te mia mano colse,
Nata a servirti; dal tuo cenno sempre
Me pender vedi; in te mia speme e brama
S'acqueta, e ogni maggior diletto io trovo.
Del suo giardin terrestre a me la cura
Ed il lavor commise il divo padre;
E, te compagna al fianco avendo, grato
Mi fia l'incarco; per te sola ogni opra
Sarà d'Adamo, e tuo d'arbori ed erbe
Il primo fior, tua la fragranza e copia,
Tuo della terra il riso e lo splendore.

EVA

Per questo uman soggiorno, anch'ei divina

Fattura, siimi guida or tu che pria
Col celeste cultor lo visitasti,
E ne conosci l'ambito e i segreti.
Il nome d'ogni pianta e d'ogni frutto
Ben vorrai dirmi; e più d'apprender vaga
Il nome io son, che agli animai terreni
Ed agli aërei augelli dar sapesti
Nel mattino primier della tua vita.

ADAMO

Come ciò feci, ignoro io stesso: a canto
Allor mi stava Dio; l'inconscia mente
Egli inspirò, la lingua infante ei sciolse.
Qual varia, interminata moltitudine!
Quante strane, mirabili sembianze!
Ma pur fra la diversa ed infinita
Turba, a me convenevole io cercava
Ajuto invano; il cavallo mi piacque,
Amico all'uomo, e il duro toro e il fulvo
Leon superbo e l'aquila sublime,
E mille altri ammirai pedestri o alati
Animanti; pur sempre io mi sentia
Solo; chè tu non eri, Eva mia dolce,
Amata, indivisibile compagna;
Unita ancor di te la carnea parte
Era al mio corpo, e a Dio mancava ancora

All' eccelso lavor materia adatta.

EVA

Nè me, divelta, Adamo, dal tuo fianco.
Nascer vedesti pur?

ADAMO

Celommi i tuoi
Natali il padre e sol ciò dirti io seppi
Che rivelarmi il divo spirto volle.

EVA

Sonno fatal! Nota l' origin mia
Almeno fosse a te! Moviamo: il loco,
Fatto per l' uom, dove imperar ne lice,
E tutto è nostro, ora esplorar mi giova.

ATTO TERZO

E 'l Signore Iddio comandò all'uomo, dicendo: Mangia pur d' ogni albero del giardino. Ma non mangiar dell' albero della conoscenza del bene, e del male: perciocchè, nel giorno che tu ne mangerai, per certo tu morrai.

Gen. II, 16 e 17.

SCENA UNICA

Adamo e Eva.

ADAMO

Nel mezzo del giardino, eccoci o donna;
Ora volgiam da questa banda e verso
Il lido, ove si parte in quattro rivi
Il fiume, andiamo.

EVA

Io veggio, o parmi, in quella

Amena piaggia, là, sola, una nova
Arbore; più dappresso . . .

ADAMO

Eva, all' occaso
Già piega il sommo luminare e breve
Tempo n' avanza oggi, se tutto vuoi
Discorrere il giardino; un' altra volta . . .

EVA

Ora, Adamo, ora io vò mirar l' ignota
Pianta; non trattenermi: a che l' indugio?
Oh quanto è bella e dilettosa e altera!
Arbore più mirabile e gioconda
Non vidi ancor; sublime il capo estolle
Sì, che attigner pur sembra il firmamento,
E vasto copron rilucente giro
Gli spazïosi ed inchinati rami.
Ed oh quai frutti! Altri sì lieti e cari
Non ha il giardino; luminoso raggio
È in lor, che il guardo alletta e il cor seduce;
E cupida si stende già la mano . . .

ADAMO

Eva, t' arresta: l' arbore hai veduta;
Or vieni, il loco abbandoniamo.

EVA

Un pomo

Prima corrò.

ADAMO

Questo pensier tu lascia.

EVA

D' appressarmi al bel legno e côrre l' almo
Frutto, non m' impedir; gustarlo io voglio:
Brama d' esso mi spinge inusitata.

ADAMO

Eva, ten prego, scostati: partiamo;
Ire altrove è mestieri.

EVA

Io qui rimango,
Qui, presso la divina pianta, all' ombra
Di sue leggiadre, armonïose fronde;
E sempre qui starò; mio solo cibo
Gli eletti pomi fieno e glorïosi.
Va tu, dove altro ti conduce affetto;
Ma in questo loco lascia, e ch' io dal ramo
Alfine un frutto spicchi...

ADAMO

Invan lo tenti;
Non mai que' frutti gusterà tuo labbro.

EVA

Che ascolto, Adamo? E tu sei che favelli?

Ed a mia nova, irrefrenabil voglia
Così rispondi? A che sì strano e folle
Divieto? E come opporti al mio sapresti
Desir? L'arbor m'invita, e i divi pomi:
Tanta beltà, tanto splendor è in essi;
Perchè non li côrrei?

ADAMO

In essi è morte.

EVA

Morte! Ch'è morte?

ADAMO

Orrenda cosa certo.
Che al sol nomarla mi s'agghiaccia il sangue.
Languir gli spirti e scolorar l'aspetto
E sentirsi le membra irrigidire
E venir meno a poco a poco i sensi
E la luce fuggir, fuggir la vita
E ripiombar nel nulla, questo è morte.
E pasto ai bruti nostra carne fora
E ai vermi, e il suolo le spolpate avria
Ossa disciolte, ultimo avanzo umano.
Nè più mai riveder l'aprica terra,
Nè il sol fora a noi dato, nè le stelle.
E partirci per sempre e senza speme

Di ritornar all' aura e novamente
Amarci, e star dovremmo polve sempre.

EVA

No, no, morir non voglio; amo la vita,
Esser disfatta aborro, aborro morte.
Nefanda cosa ell' è; fuggiamo; lunge
Fuggiam dal loco, ove quel mostro alberga.
E pur sì dolce, sì ridente e caro
È questo loco, e tutto scintillante
Di raggi lusinghieri il fatal legno.
E come sì leggiadro ed almo obbietto
Cosa fera cotanto asconde e oscena?

ADAMO

Rifulge l'arbor sacra e i cori alletta,
Chè del bene e del male è in lei scïenza.

EVA

Scïenza in lei! La desïata e cerca
Scïenza! E mi è contesa? E dà scïenza
Morte? Sola una cosa fia sapere
E morire? In eterno ignari noi,
O spenti? E Dio che fa? non ci soccorre?
I suoi umani figli non difende?
E dal giardino, ch' ei piantò, non scaccia
La mortifera possa, all' uom nemica,

Libero il frutto del saper lasciando?
Onnipossente dunque non è Dio?

ADAMO

Fu Dio, che qui, nel mezzo del giardino,
Fè l' arbor germogliar della scïenza,
Arbor eccelsa e bella sovra ogni altra,
E al di fuor l' intelletto rivelando,
Che ha in lei sede; e fu Dio, lo stesso Dio,
Che all' uom, se il pomo ei gusti, indisse morte.

EVA

Che mai tu narri? E nostro padre è Dio?

ADAMO

Ei così comandò: *Mangia pur d' ogni*
Albero del giardino, ma del legno
Non gustar, che del bene ha conoscenza
E del mal, perchè il giorno, che ne gusti,
Per certo tu morrai.

EVA

Ma se mortale
È a noi di questa terra il miglior frutto,
Il più soave e degno, del sapere
Il frutto, a che pose qui Dio la splendida,
Allettatrice, intellettiva pianta?
Adamo, taci? Nè tu pur dell'opra

Insidïosa e del feral divieto
La ragione conosci e dell'atroce
Pena ?

ADAMO

Al divin volere, o dolce sposa,
Viviam devoti e più non domandiamo.
Uopo qual v'ha del conoscente frutto ?
Mancano poma a noi ? Fuor di quel legno,
Qui tutto è nostro. La superba mira
Arbor che all'interdetta pianta incontro
Cresce e grandeggia e solitaria splende,
E in vigore e in beltade ogni altra vince.
L'arbore è quella della vita, a canto
Da Dio prodotta all'arbor della morte....

EVA

E del sapere ancora.

ADAMO

E lice a noi,
Quanto n'aggrada, i lieti, sempiterni
Côrre e gustar vivifici suoi frutti.

EVA

A che ne giovàn essi ? Ei immortali
Ora non siam ? Nullo diletto o amore

M'inspiran; troppa è l'ombra che li avvolge,
E tedïosa parmi e desolata.

ADAMO

Erra dal vero, o dolce mia consorte,
Mirando al legno della vita, il tuo
Pensier; t'incresce di fortezza il volto
E d'eterna durata? e la gagliarda
Mole t'offende, e la severa pompa
De' rami suoi? Come esso pur rifulga
Non scorgi; luce forse non ha propria;
E lo splendor, che già l'involve, forse
Da te si parte e agli occhi più gradito
Mi rende il vital frutto ed amoroso.
Vieni, a raccorne andiam, poi che fugace
N'invita la stagione e il sole occiduo.
Vieni, Eva; a che rivolger sempre il guardo
Ver la negata pianta?

EVA

Ah! più la miro,
E più bella m'appare; in lei m'è forza
Fise tenere ognora le pupille.
Ben io vorria scostarmi, nè più mai
Ritornar a vederla, e un passo lunge

Da lei non movo e lei contemplo sempre.
Qual incantevol vista! Qual profumo,
D' ineffabil savor pegno sicuro!
Oh! come lieti tra le saggie frondi
Svolazzano gli augei, non desïosi
D'altre dimore e d'altri cibi, e paghi
D'abitar la scïente pianta e i suoi
Frutti esaltar col lor giulivo canto.
E pur là dentro, minacciosa all'uomo.
È morte! A qual n'addisse il Crëatore
Destino inesplicabil! Viver senza
Sapere o rifiutar la vita; sempre
Aver presso, vedere o sentir sempre,
E non gustar giammai, l'intellettivo
E inutil frutto, al nostro eterno e vano
Desire, eterno, inarrivabil segno!
Quale avvenir, quai giorni ne riserba
Questo perpetuo, invitto ardore umano
E il divo, inesorato niego!

ADAMO

O donna,
Te d'intelletto vidi si bramosa,
Che il conscio legno e in un celarti ognora
L' ineluttabil io pensai divieto,

E il segnare mortal periglio; interna
Voce avvertiami che incessanti e sempre
Vani sospiri e dubbii e lutte e danni
Ti risparmiassi ancora ignoti; e il volli,
Eva, e il tentai; ma contro la divina
Mente il vôto si franse mio proposto.
Ora il comando, che a me pur fu grave,
Conosci e quanto a noi convenga e giovi
D' ubbidire a colui che ci diè vita
E morte darci può; que' doni pensa,
Ch' ei ne largiva, e adopra; e quai promesse
Ei fece all' uom, ricorda; e se lo spirto,
Di luce vago, e il generoso core
E i sensi anco ti turbi del negato
Legno l' aspetto, a che restiam? Si parta;
E noi da questa piaggia ormai divida
Ampio spazio di terra, e folte selve,
Ed aspri monti e fiumi e laghi e mari:
Quel che fruir n' è tolto, oblio dissolva;
E in nostra eternità sicuri, l' uno
Sempre dell' altro a fianco, all' inesausto
Viver si volga ed all' amor l' umano
Pensiero e ai figli, immensa gioia, e tale
Che ai celesti i terreni incoli agguaglia.

Alla prole comune, o donna mia,
Che nel tuo seno ferve, si provveda;
E dolce albergo ella qui trovi e nulla,
Che raccorre non possa, ammiri e brami.

EVA

E uscir ne lice del giardino? ed anco
Inospite non è forse la terra?
Qui rimaner n' è forza, tu ben sai;
Alla tua guardia fu commesso il loco
E al tuo lavor da Dio; Dio qui, nel mezzo
Di questa piaggia, da lui culta, l' almo
Del sapere piantò legno negato,
Onde ei procace e inevitabil fosse
A noi tuttora innanzi! E modo alcuno,
Pur abitando nostra addetta sede,
A sottrarci a tal vista ingrata e cara,
Non troverem noi mai? E queti e immoti
Ognor staremo, il frutto contemplando,
Che amore e brama inspira, e sdegno ed odio?
No, no; poichè gustarlo Iddio ne vieta,
Si distrugga ed insiem scïenza e morte.
Dalle radici l' albero subblime
Si svelga e al suolo cada e infranto giaccia.
All' opra, all' opra; Adamo, orsù, m' aita;

I nostri uniti sforzi, i nostri colpi
Non reggerà l'eccelsa e diva mole;
E cesserà la splendida lusinga,
E la feral minaccia.

ADAMO

Eva, che speri?
Che impresa pensi? E contro eterne cose
Qual mai conato umano fia che valga?
E tu disfar vorresti opra divina?
Ah! non toccar quel legno; la paterna
Del supremo fattor mano gelosa
Lo difende e su te cader potrebbe.
Grande, o donna, infinita al par di lui
È l'ira sua, nè provocarla giova.
E pur ei n'ama, come amar può Dio;
E quel che ne consente od interdice,
Accoglier paghi od aborrir dobbiamo.
Ed interdetta del sapere è a noi
La pianta; ed evitarla e in un fa d'uopo
Intatta custodirla e invïolata.

EVA

Lei non paterno sdegno o divo amore,
Ma sua beltade, suo splendor difende.
Chi te, di luce, di scïenza albergo,

Distrugger mai potrebbe, o sol tuo fine
Desïar? Non io, no: vivi, pur vivi,
E cresci e i rami tuoi dispiega ed ergi,
E tutta copri la nativa piaggia.
Di luminosi frutti ognor ti vesti
E adorna, e il suolo e l' acque e l' etra irradia.
T' involi i semi l' aura e, del giardino
I confini varcando, ad ogni lido
Li rechi, e piante a te simili veda
Ovunque germogliar la nova terra.
Ma che dico? Qual voto insano! Ah troppo
Io già ti contemplai, misterïoso
Albero! e già la mente mia vacilla.
Ne' raggi che il sapere, ospite tuo,
Tramanda, assorta, già oblïato avea
Il velen, che pur celi, ed a' miei figli,
Augurando scïenza, offriva morte.
Cagione di delirio è sol tua vista!
Anco lo sguardo beve morte, e forse
Intorno la diffondi, e chi s' indugia
Presso i fragranti e lucidi tuoi frutti
Il feral rischio tosto avverte e sente.
Si parta, Adamo; or ti precedo; lunge
Vadasi ratti, ove scordar si possa
La mortal pianta, e non un guardo ell' abbia

Da noi più mai. Nostra dimora eterna
Sia del giardino l' ultimo confine.
Addio, scïenza! addio per sempre; addio. —
Che belva, Adamo, è questa?

ADAMO

Eva, è il serpente.

ATTO QUARTO

Or il serpente era astuto più che qualunque altra bestia della campagna, che il Signore Iddio avesse fatta.

Gen. III, 1.

SCENA PRIMA.

Eva *sola.*

EVA

Ah ti riveggo alfine, unica amata
Arbore mia! Ti veggo e alfin son paga.
A te ritorno ch' io fuggir pensai
Stolta! per sempre. Quanto tempo e quanto
Passò dall' ora prima in ch' io ti vidi
E abbandonarti volli; assai più lungo
Dopo quell' ora il giorno e interminata

Durò la notte, e d' arbori e di frutti
Il giardino m' apparve omai deserto.
Più nessun pomo gustò il labbro e gravi
Mi fur d' Adamo i non risposti amplessi.
Negli occhi e nel pensiero altro non ebbi
Che i raggi tuoi, celestïale pianta;
E di scïenza il palpito negato,
L' arcana voluttà dentro il femmineo
Tumultuoso cor. Se da te lunge
Viver sostenni, indarno, il sento, io vissi.
Irresoluta, oppressa, errando lungo
L'estrema d'Eden invarcabil soglia,
Da tutti aliena i circostanti e a noi
Offerti in dono innumeri suggetti,
A vil tenendo ogni opra o cura umana,
Senza riso la bocca e senza voce,
Invidiai le belve e invano chiesi
Di lor segreto istinto una favilla.
Più regger non potei; qui mi spingea
Interna, imperïosa, invitta forza.
Ed or qui sono, ora in te fiso il guardo,
Formosissima pianta, e in te m' appago;
Niuno a strapparmi dal tuo fianco or venga.
A canto a te, sotto i tuoi rami, ognora
L' aura bevendo d' intelletto piena

E di scïente luce, io viver voglio.
Forse a comprender quel che miro e ascolto
E parlo e a me spiegar non so, nè Adamo
Sa, e penetrar la mente mia pur dee;
Forse a conoscer le divine geste
E i sensi e i moti e le cagioni d' ogni
Crëata cosa e d' ogni cosa eterna,
Il dimorar a te vicino, al raggio
De' frutti tuoi splendenti, fia che basti.
Così sarà; scïenza avrò, non morte.
A che il possente di saper desio
Sovrano in me, se a viver io mai sempre
Ignorando, o a morir fossi dannata
Sapendo? A che là, avvolta in fragil velo,
Conoscenza e qui, a lei così dappresso,
Eva, la donna? Ah! vieni a me, tu vieni,
O d' intelletto eccelsa genitrice,
E se d' alcuno, al par di me, tu nata,
Crëatura suprema, chè di tutte
L' opre terrene e forse anco celesti
L' origin palesar, l' ordine e il fine,
Onde ebber vita, e lor saprai sustanza,
E la natura nostra, e la divina;
A me tu vieni, poi che tolto è all'uomo,
Renitente a perir, l' ambito acquisto.

Esci, dal loco erompi, ove ti chiuse
Il Dio d' Adamo; esanime dimora
Non si conviene a te, nè lignea veste.
La squarcia, e nuda, luminosa, libera
Mi circonda, mi penetra, m' appaga.
E se una cosa, un esser sol mai fosse
Il frutto proïbito e la voluta
Conoscenza? Ed, invano supplicando,
Eva dovesse inascoltata e priva
D' implorato alimento intellettivo
Durar ancora e lungamente e sempre?
O pur tra vita eterna e ignara scerre
E fugace mortifera sciënza?
Ah! no; del saggio e sì possente Nume
Che si piacque a formarmi e questo spiro
M' infuse che in me palpita e favella,
Tale il voler non è; mal intendea
Le divine parole il primier uomo.
Crëata ad ignorar certo non fui,
Non a perir; e se nell' ardua mole
Sta conoscenza e a conseguirla è d' uopo
L' almo frutto gustar, non sempre ei fia
Inaccesso agli umani, o pur mortale.
Se il vero io parlo, se di vana speme
Or non mi nutro, tu che sai, tu mio

Celeste crëator, tu manifesta.
Scendi nel tuo giardino; a me qua vieni,
E m' odi: le domande, che di tutto
Ignara io ti rivolgo, odi e rispondi.
E il dubbio acerbo che la man m' impietra
Prostesa verso l' arbor supplicata,
Del tuo diniego la ferale imago,
O padre nostro, tu che il puoi, rimovi.
Alfin concedi che la donna prima,
Eva, la figlia tua, la destinata
Ai viventi feconda genitrice,
Il bene e il mal discerna; il giusto apprenda;
E il perchè della vita e te conosca,
Te del saper forse principio e fine.
E come fora all' uomo ciò negato
Che pur godon gli augelli ed è concesso
Anco alle belve al par dell' uom terrene
E non, al par di lui, simili a Dio?
Ecco all' arbore eccelsa avvinto or miro
Il lucido serpente, ed ei pur gusta
Il sacro frutto, a mia costante brama
Unico e ancora inarrivato segno.
Più d' ogni belva, già mi disse Adamo,
È sagace il serpente; al cibo forse,
Onde or si nutre, è sua virtù dovuta.

E quel fulgor, che lo circonda, quella
Attraënte beltà che sì l'esalta,
Dall'alimento suo forse deriva.
Ah! perchè la favella anco non hai,
Crëatura superba? A me diresti
Tu ciò ch'io di saper mi struggo e invano
All'uomo chiesi, all'universo, a Dio.
Tu certo il bene già conosci e il male,
E tutto sai che nell'interno cela
E discoprire il sapïente puote
Frutto gustato; e la ragion fors' anco
Tu comprendi del niego, a noi sì grave,
E la seguace minacciata morte.
Parlar sapessi tu! Tanto conosci
E nulla insegni a me? Sciogli la lingua,
Parla; se all'uom fu data signoria
Sovra le belve, io ti comando, parla.
A me rispondi: perchè tolto ad Eva
È il frutto del saper?

SCENA SECONDA.

Eva *e il* **Serpente.**

SERPENTE

Ha Dio pur detto:
Il frutto non gustar di tutti gli alberi
Del giardino.

EVA

Qual voce! Ei parla, ei parla;
Ad arrecarmi conoscenza ei parla.
Crëatura gentil, ciò sai che Dio
Disse ad Adamo? Hai lor colloquj inteso?
Dell' uom tu pria crëato e testimone
Del nascimento suo fosti e del mio.
Tu vigile i divini moti e l' opre
Spïasti certo e più del mio compagno
Tu le parole intender devi eterne.
Già lice a noi, sì m' ammoniva Adamo,
D' ogni frutto nutrirci, ma di questo,
Nel mezzo del giardino, ha *detto Iddio:*
Nol toccar, nè gustarne, o tu morrai.

SERPENTE

No, non morreste.

EVA

Non morremmo, dici?
Che ascolto or io? Non nella pianta dunque,
Non nel sapere è morte! E non consente
Il crëator, che l' opra sua più bella
Senza intelletto viva o torni al nulla!
Ma allora, a che il divieto e la minaccia?

SERPENTE

Nel giorno, in cui voi mangereste il frutto,
Sa Dio che gli occhi s' aprirebber vostri,
Onde sareste, avendo voi del bene
Conoscenza e del mal, siccome Dei.

EVA

E Dei esser dobbiamo noi, da Dio,
A imago sua, crëati; ma del bene
La scïenza e del mal fia che ne basti
Ad uguagliare Iddio? Sempre al sapere
Possanza fia seguace? E potrà l' uomo,
Al par di Dio terre crëare ed acque
E firmamenti e stelle e lune e soli?
Potrà, col suo voler, crëar la luce?
E fatto Dio l' uom stesso, formar anco

Altri uomini saprà, saprà altri Dei?
Non mi rispondi? Più non odi o tolta,
Serpe, ti fu di nuovo la parola?
Ma qual ho ancor uopo io di te? Qual cosa
V' ha, ch' io, gustando il frutto, non discopra?
Non morreste: dicesti; e assai dicesti.
Or, perchè indugio? E Adamo...? Al fianco mio
Non è? Dove il lasciai? La prima volta
Qui m' abbandona? E immemore giacendo
Sta solitario sull' erboso lito
Notturno? Alto risplende il dì. Lontano
Egli era quando mi fu dato il corpo,
Lontano or che al mio spirto io dono vita.
Pur se qui fosse, certo al mio disegno
Non più contrasterebbe, ed or compagno
Sariami forse all' immortale acquisto.
Il lieto a lui si rechi annunzio e uniti
Poscia tornando alla divina mensa
Primieramente insieme il combattuto
Si delibi alimento intellettivo.
No, più tardar non giova; a côrre il frutto
Mi convien mover tosto; anco sfuggirmi
Potria; chi sa? Meglio che Adamo lungi
Rimanga; in lui maggior virtude forse
Il niego avrebbe, che la mia parola.

Perchè rimembro il niego? Io non l' udii;
E vano è già, quanto odïoso e tristo.
S' estingua quel ricordo e cessi l' uomo
Pur di pensare innaturali fole.
Ecco la meta al nostro oprar: scïenza;
Tutti disperda il suo fulgore i tetri
Di menti ignare primitivi sogni.
E tu, dall' alto loco, onde ella splende,
Cui pervenire io deggio, alfin disgombra;
Va, ti dilegua, non fermarmi il passo,
Minaccia abominevole, inumana.
Contra te sorgon pur le belve e grida
Inenarrabil, inudita voce;
E contra te procedo e te disfido
Or io, io sola; avanti, avanti, o donna;
Al mortal rischio fia scïenza premio.

(*coglie il pomo*)

Sei mio! ti colsi, o frutto; in man ti stringo;
Rapirti a me niuno or potrà; sei mio.
Te lungamente desïai; per te
Aspra lotta sostenni e vinsi: tanto
Mi piacque il volto tuo; da te non poco,
Alimento vitale, or spero e aspetto.
L' innata mia tu sazïar dovrai
Brama tenace di saper; l' ignoto

Svelare a me, l' eterno, l' infinito,
Il tutto. E pria, quella che in te risiede,
E necessaria è all' uomo, conoscenza
Original, ti chiederò; che è bene
Tu mi dirai, che è male, e mi dirai
Se bene o male è Dio. (*mangia il pomo*).

SCENA TERZA.

Adamo e Eva.

ADAMO

Eva, qual frutto
È quello? Ahi! Che facesti?

EVA

Il mio dovere
Feci.

ADAMO

Che parli or tu? Non ti comprendo.
Rapisti all' arbor sapïente e gusti
Il frutto a noi negato.

EVA

Conquistai
Il mio diritto.

ADAMO

Qual linguaggio novo?
Il comando obliasti del celeste
Padre.

EVA

Provvidi all' uopo de' terreni
Miei figli.

ADAMO

Te femminea cupidigia
Indusse.

EVA

Me necessitade vinse.

ADAMO

Fosti ribelle a Dio.

EVA

Restai fedele
All' uomo.

ADAMO

E tu morrai.

EVA

Vivrò; non come
Finor, di bruto in guisa, ma qual dee
Spirto umano, immortal. Femmina nacqui,
Ora son donna. Il vero, il giusto, il bene

A discerner comincio e già, che l' opra,
Da me compiuta, non è mal, conosco.

ADAMO

Tu sai e vivi! E pur recente e chiara
Contro l' umana conoscenza Iddio
Condanna pronunciò di morte.

EVA

Vita
Scïenza dà, nova ineffabil vita.

ADAMO

E teco anch' io di vita intellettiva
Fruïr potrò?

EVA

Sta nel voler possanza.

ADAMO

E certa sei che il virtuoso frutto
Non sia mortal?

EVA

Saper tu brami e temi
Morir? Ignara io fui, finchè di vano
Timor fui serva. Osa e saprai. Nel nostro
Giovanil petto, a farne umili e schiavi,
Il geloso Signor ponea timore.
Giova anco al Forte aver suggetti scemi

Di vigor, d' intelletto, di virtude.
Osa e potrai. All' arduo amato segno
Non si pervien senza rischio e fatica.
Già ti precedo. Aprir spettò alla donna
E far più lieve e bello il tuo cammino.
Maschio, qual uomo or opra; osa e vivrai.

ADAMO

E come osasti tu? Come potesti
Sprezzar l' alta minaccia, la temuta
Oscena morte?

EVA

Contro la fallace
Spaventevol sembianza e l' opinato
Imminente periglio, a favor mio,
Innatural, non mai udita voce
Surse; parlò il serpente e mi sovvenne.

ADAMO

Il serpente parlò! Favella umana
Concesse dunque a lui chi sol può tutto,
Iddio! Perchè? Celeste fu consiglio,
Se disciogliendo l' insuëta lingua
La belva all' opra ti traea che a noi
Dio già negò; volle in tal guisa il Padre,
Del divieto primier forse pentito,
Significarne il novo suo comando.

EVA

Nato a sapere è l' uom; chi gli diè vita,
Cotesta ancor gli diede gloriosa
Necessità suprema. Adamo, il frutto
Ecco ti porgo; prendi, e sol rammenta
Ch' io lo gustava e che intelletto ei dona.

ADAMO

Doni intelletto o morte, Adamo vuole
Teco sapere o pur morir vuol teco.
A me quel frutto, a me; donna, vincesti.

EVA

O padre de' viventi, o sposo, io t' amo.
(*Gli porge il frutto. Si abbracciano*).

SCENA QUARTA.

Angeli *in cielo.*

SERAFINI

Infinito, santissimo Padre,
Perchè mai sul terrestre giardino
Volgi torvo lo sguardo divino?
Perchè d' ira l' eterna pupilla

Già sfavilla — ed incute terror?
Spiran lampi le gonfie narici,
E la terra già scossa vacilla . . .
Dove sono — del triplice trono
I superbi novelli nemici?
Perchè già l'invisibile tuono
Il celeste rivela furor?

CHERUBINI

Assoluto, possente Sovrano,
Qual de' novi animali t' offese?
Chi nel petto lo sdegno t' accese,
E fu pigro tuo cenno a seguir?
Arma, o Re, di saëtte la mano,
E tra nubi — cavalca i cherubi;
Ti nasconda — caligin profonda;
Su la terra e sul genere umano
L'infallibile piombi vendetta;
Va, t'affretta — i rubelli a punir.

ARCANGELI

L'uom, cui Dio dalla polve traea,
E sovr'ogni animante locò;
L'uomo, imagine ed ultima idea
Del perfetto, sublime Fattor;
Contra Dio, contra il suo Crëator,
Nato appena, già l'uomo peccò.

SERAFINI

Ahi sventura!

CHERUBINI

Oh delitto!

SERAFINI

Oh dolor!

ARCANGELI

Nel mirabil soggiorno giocondo,
Che gli fece la man crëatrice,
Innocente l' uom visse felice;
Dati a lui del giardino fecondo
Furon tutti — gli splendidi frutti;
Solo un pomo il Signor gli negò:
N' era dolce l' aspetto e l' odor,
Ed il pomo negato ei gustò.

CHERUBINI

Oh terrena empietà!

SERAFINI

Qual error!

ARCANGELI

A quel pasto fu l' uomo sospinto
Dal più scaltro terrestre animal;
Dal parlante serpente fu vinto
L' intelletto dell' uomo immortal.

CHERUBINI

Vitupero! —

SERAFINI

Celeste mistero!

ARCANGELI

L' infinita di Dio sapïenza,
In quel pomo si bello a veder,
La mortifera all' uom conoscenza
Nascondeva del bene e del mal.

SERAFINI

Quale arcano!

CHERUBINI

Divino pensiero!

ARCANGELI

Dell' eterno, infallibil saper
Coeterno immutabil voler.
Corrucciato il Signore s' appresta
I terreni a colpir offensor;
Della belva e dell' uom su la testa
Già sorvola il superno rigor.

SERAFINI

Ah! pietade, pietade, pietade,
O degli angioli Padre e dell' uomo;
L' ira frena che il seno t' invade

E la voce sol odi d' amor.
  Se di quel lusinghevole pomo
Nell' olifera, morbida polpa,
La scïenza, agli umani letal,
Pria celasti del bene e del mal;
Santo, giusto Rettor del crëato,
Qual è mai ne' terrigeni colpa?
Mentre ignoto era loro il peccato,
Come, come han potuto peccar?
Hanno errato; ancor sono innocenti,
Ch' era forza agli ignari l' errar.
  Deh! comun nostro Padre diletto,
Ai terreni tuoi figli perdona;
Loro il frutto vietato abbandona,
E punito il peccato sarà;
Di fallir mancò lor l' intelletto,
Non castigo, essi mertan pietà.

CHERUBINI

  Su le nubi e sui turbini assiso,
E dai tuoni precorso mugghianti,
Con le folgori in pugno fumanti,
Va, gran Dio, l' empia coppia a ferir;
Scendi, piomba sui rei improvviso,
O ti puoi dell' indugio pentir.

Li percuoti, li atterra, li fulmina,
Pria che nuovo misfatto t' offenda;
Pria che audace lor mano si stenda,
Già sciente, altro frutto a rapir:
Alla colpa sia pari l' emenda;
A perpetuo li danna martir.
Nel profondo del suol v' ascondete,
O tremanti terrigeni ingrati;
Non pietà, non perdono attendete:
L' uman seme ha peccato e morrà;
A voi servi, di polvere nati,
Pena eterna l' Eterno darà.

ATTO QUINTO

> Poi il Signore Iddio disse: Ecco, L'uomo è divenuto come uno di noi, conoscitore del bene e del male; ora adunque che talora egli non istenda la mano, e colga ancora dell'albero della vita, e ne mangi, e viva in eterno.
>
> Gen. III, 22.

SCENA PRIMA.

Adamo e Eva.

ADAMO

Eva, siam nudi.

EVA

Nudi.

ADAMO

Ora, sol ora,

Dopo il conteso pasto, io ciò discerno.
Piume gli augelli, han folto pelo i bruti,
Ignudo è l' uomo; e noi di frondi almeno
Cingiamci i fianchi; del soave fico
Adatte all' uopo fieno l' ampie foglie.

EVA

Perchè non queste dell' intelligente
Legno?

ADAMO

D' esso ne basti il frutto; intero
L' onor lasciamgli della chiara veste.
Unico egli è, mentre il giardino d' altre
Abbonda ombrose piante; ed anco io penso
E temo che il Signor, quando gli piaccia
Tornar a noi, forse al mirarne cinti
Di quelle luminose e contrastate
Spoglie, s' adiri...

EVA

Come più t' aggrada
E ciò compi che bene ora a te sembra.
È conoscenza in noi; liberi siamo.
Nè mai sdegnarsi potrà Dio, chè il male,
A noi palese, ora evitar sapremo.

ADAMO

Al nostro ignudo corpo ecco fronzuto,
Verdeggiante ghirlanda. — O mia diletta,
Se corrucciato per il novo cibo
Qua scendesse il Signore, e noi, vestiti
In foggia tal, fra gli alberi sottrarci...

EVA

Perchè? Sai pure, al par di me, che bene
A noi fu d' intelletto l' almo acquisto;
E ancor paventi che la bella impresa
E l' umano valore Iddio condanni?
Che il bene, che sè stesso aborra Iddio?

ADAMO

Mi suonan anco intorno e vie più sempre
Minacciose e tremende le parole
Di lui, che disse: *Non gustar quel frutto,*
O tu morrai.

EVA

No, non morremo, Adamo;
Nel serpe che parlommi, nella tua
Donna t' affida.

ADAMO

Egli ingannarsi puote
Ed ingannar pur anco.

EVA

Qual sospetto!

ADAMO

Il mal discerno.

EVA

Pensa ed opra il bene
E in tua bontà securo, in tua virtude,
Non il giudicio temerai altrui,
Non del Padre divin l' onniveggente
Possanza, e tu vivrai queto e felice.

ADAMO

Vivrò, se pur, dopo il rapito frutto,
Ne lasci viver Dio.

EVA

Te ognor conturba
L' oscena imago. Ebben, non sorge là,
A noi dinanzi, il legno della vita?
Oh dilettoso e caro legno! Quanto
Mutato or sembra a me da quel di pria!
I luminosi raggi, che dall' albero
Parton della scïenza, sul vitale
Albero ripercotonsi e di lieta,
Maravigliosa, nova luce ei splende.
Noi quella luce inonda e verso i' frutti

Vivifici ne tragge; a côrne, o sposo,
Eva or t' invita; se protervo dubbio
D' atroce scempio ti spaura, i frutti
Ben puoi gustar, che vita danno eterna.

ADAMO

In te favella Iddio; sì, della vita,
Dell' immortale, inesauribil vita,
L' arbor ci nutra non contesa e ancora
Intatta.

Voce di JEHOVA

Adamo.

ADAMO

Oh Dio!

EVA

Chi parla?

Voce di JEHOVA

Adamo.

ADAMO

Che ascolto!

Voce di JEHOVA

Adamo.

EVA

Chi t' appella?

ADAMO

Dio.

Sua voce è questa; la voce di Dio,
Che ormai per il giardin cammina. Vieni,
Donna, fuggiam; celiamoci...

EVA

Si colga
Il frutto della vita.

ADAMO

È troppo tardi!

SCENA SECONDA.

Jehova *e detti*

JEHOVA

Adamo, ove sei tu?

ADAMO

Tua voce intesi
Per il giardino e timor ebbi, ch' era
Ignudo e mi nascosi.

JEHOVA

Ch' eri ignudo
Chi ti mostrò? Del legno tu gustasti

Ch' io ti negai?

ADAMO

La donna, che tu meco
Hai posta, il frutto diemmi, ch' io gustava.

JEHOVA *ad Eva*

Perchè tu ciò facesti?

EVA

Mi sedusse
Il serpente e mangiai quel frutto.

JEHOVA *al Serpente*

E tu,
Fra gli animali e ogni terrestre belva,
Perchè ciò festi tu, sii maladetto.
Sul ventre tuo camminerai e polve
Tutti i dì mangerai della tua vita.
Nimistade io porrò fra te e la donna,
E fra la tua progenie e la progenie
Di lei, che il capo schiaccieratti e tu
Il suo calcagno ferirai.

EVA

Che dire
Ei vuol? E qual diversa forma e abbietta
Or prende il serpe! Che mai fia di noi?

JEHOVA *ad Eva*

Io di tuo parto e di tue gravidezze
Accrescerò le ambasce grandemente;
Tu con dolor partorirai figliuoli,
E tuo marito avrà su te dominio.

EVA

Dolce mi fia dell' uom, d' amor la legge,
E dolce il duol, nunzio di vita a figli.

JEHOVA *ad Adamo*

Per te, che desti ascolto di tua moglie
Alla voce e dell' albero hai gustato,
Cui già di non toccar ti comandai,
Maladetta la terra; tutti i giorni
Del viver tuo, ti nudrirai di lei
Tu con affanno. Spine produrrà
E triboli ella a te; cibo ti fia
L' erba de' campi. Il pane mangerai
Col sudor del tuo volto, finchè tu
Ritorni in terra, donde fosti tratto:
Chè polve sei e tornerai in polve.

EVA

Polve, terra, ma questo è morte!

ADAMO

Morte.

EVA

No, no; non è; rispondi tu, Signore;
Di', che male intendemmo tue parole.
Se ne crëasti tu, tu nostro padre
Non puoi voler, che noi torniamo al nulla;
Disfar non puoi l' estrema opra tua, l' uomo,
Imago tua divina; non puoi, no,
Tu onnipossente, eterno, lo sterminio
Decretar de' tuoi figli. In che peccammo?
Il male n' era, come il bene, ignoto;
Nè colpevol pensier, nè virtuoso
Pur nostra mente concepir potea.
Nativo istinto ne guidò; fanciulli,
Di tutto ignari e cupidi di tntto,
Obbedimmo natura, quale all' uomo,
Se il Crëatore sei, tu stesso festi.
Qui su la terra, inconsapevol atto,
Quantunque rëo in sè, non è già colpa:
Mel dice ormai la tolta conoscenza;
Ma se pur colpa fosse innanzi al tuo
Celeste sguardo ed animo divino,
Qual umano misfatto unqua potrebbe
La misura adeguar di quel castigo
Mortale, irrevocabile, infinito,
Che tu, con mente eterna, a noi minacci?

ADAMO

Ei tace; ei non t' ascolta; come disse,
Ah! pur troppo sarà; miracolo, o donna;
Ad altro or è, che a tue parole, intento.
Ei tuniche di pelle a noi prepara;
Vestirne ei vuole; Eva, coprir ti lascia
Da lui, che ancor divinamente n' ama.

(Jehova veste Adamo ed Eva)

EVA *fra sè*

Menti l' astuto serpe? E noi morremo?
No, mi grida l' usata voce interna,
E pur non mi conforta; ho nella mente
Il dubbio, e fitto vi rimane e m' ange.
Sol del ben conoscenza e del mal tolsi,
Ignoro il ver; chi mi discopre il vero?
Pur se dar vita a figli io deggio e quella
È veramente l' arbor della vita,
Che a me dinanzi sta; donde còr frutti
A bell' agio potrò, come morrei?

JEHOVA

L' uomo, conoscitor del ben, del male,
Ecco, divenne come uno di noi;
Or dunque, ch' ei talor la man non stenda
E colga ancor dell' arbor della vita
E se ne cibi e viva eternamente... (S' allontana).

EVA

Che ascolto? Adamo, ei pensa a torne il frutto
Della vita! Ei non vuol che noi viviamo
Eterni! Nostra morte ei vuol!

ADAMO

E tutto
Che vuole, ei può.

EVA

Qual mostro io scorgo! Mira,
Di fiamme cinto, contra noi s' avanza,
Vibrando fiamme: ecco, ecco morte; viene,
Già vien, s' appressa, già ne stringe morte.

ADAMO

Un cherubino egli è; spada di foco
Impugna e ruota; già di foco avvince
L' arbor vital, che tutta avvampa ed arde.

EVA

Al cibo eterno ahi! la celeste fiamma
Già ne preclude il passo; già la dolce
Vista ne toglie e la durata speme.

ADAMO

Pago ancora non è l' Onnipassente;
Ancor non è securo appieno. Il suo
Comprendo ineluttabil divin cenno.

Fuor di questo giardino, da lui culto,
Cacciar ei vuole or l' uom, perchè la terra
Lavori, onde fu tratto, e su la soglia
Quindi por del soggiorno nostro primo,
A difender la via, che all' arbor mena
Della vita, l' armato Cherubino
Folgorante. Così quell' alimento,
Che dona eternitade, all' uomo fia
Tolto per sempre.

EVA

E noi morremo.

ADAMO

E tutta
Morrà l' umana progenie infinita...

EVA

Come? Che parli? Noi, noi soli il frutto
Gustammo del saper da *Lui* negato
E *Lui* disubbidimmo, inconsci, noi,
Noi soli, e noi morremo, sì; seguace
Al nostro error la nostra fia ruina:
Tal è di *Lui* l' inesorabil mente.
Ma non l' intera, innocua, nostra umana
Stirpe, non già morranno i figli miei.

ADAMO

Morranno; tutti, al par di noi, morranno.

Cosi prescrisse Dio; e i suoi decreti
Eterni, imperscrutabili, divini
Cagion terrena, umano amor non muta.

EVA

E il ver favelli? Ed opre tali ei pensa
E può compir ?

ADAMO

Or, vedi, a tòrre a noi,
E al nostro seme l'almo nutrimento,
A discacciarne dall'aprica aiuola,
Che all'uomo ei destinò, l'Onnipossente
Incede, e gli vien dietro il suo ministro
La spada fiammeggiante roteando.
Alla partita dolorosa è forza
Accingerci, o consorte, e dire addio
A queste care piagge spettatrici
De' nostri primi amplessi; al dolce lido,
Mia culla e tua; all'odorata valle,
Che me sopito e te nascente accolse
E il novo udì linguaggio e i novi suoni
D'amore; alle specchiate onde, volubile
Meridïano letto; alla secreta
Selva; al lucente clivo e molle prato;
Ai floridi sentieri; ai campi lieti
D'opimi frutti e d'arbori gioconde ;

Al legno autor d'inesauribil vita,
Promessa all'uomo ed ora all' uom negata;
A questa pianta, madre di scïenza,
Che piove raggi di beltade e spira
Aër mortal, cagion d' immenso lutto,
D'innomabili pene e d' infinito
Sterminio alla futura umana prole...

EVA

Prole futura! E a lei sarò, io, madre?
Perchè muojan, darei, io, vita a figli?
Non son già Dio; son donna.

ADAMO

Eva, egli viene.
L' eterno senti irresistibil soffio
Che contro noi si leva e noi involve
E incalza ed urta e più e più respinge...
A me tua mano. — Ahi! le natali rive,
Tanto dilette e fortunose tanto,
Già ne sfuggon per sempre. Eva, m' abbraccia.
— Noi attende diserta, atra, infeconda
Landa e diverso cielo, e già di nostre
Membra insuëte aspro faran governo
Incessanti fatiche e ignoti mali.
Consorte, a me ti stringi. — Alcuno indugio

Non ne concede il Signore anelante.
Lontana più non è la vergin soglia,
Che il suo disdegno ora a varcar ne sforza
La prima volta, ahi! e la volta estrema.
A compier sua vendetta, ei stesso, a noi
Ritorna e s'avvicina sì che quasi
N'attinge e col possente invitto spirto
Vie più ne fere e preme.

EVA

E nostra voce
Udrà. T' inoltra pur, t' appressa, o forte,
Eterno Padre e tua divina mano
Su noi scenda e s' aggravi e inesorata
Fuor ne spinga dell' almo suol natio.
E l' arbor della vita anco ne togli
Per sempre e noi di novo abbia la terra
E il detestato nulla. Ma la morte,
O Dio, ti basti d' ambo i figli tuoi
E appien t' appaghi; dell' uom salva i figli;
I nostri figli innocenti deh! salva.
Non li dannar pria del loro nascer; vita,
Se nascer deggion, lor concedi eterna.
Che se, per noi, or tu cotanto ad essi
Nieghi e alla nostra fia lor sorte eguale

E, dalla polve surti, andranno in polve,
Prima li lascia, o Dio, sempre li lascia
All' insensato, inevitabil nulla.
In me, Signore, in me dell' esser loro
Estingui il fonte, l' almo germe estingui;
A me la vita or togli; a me le viscere,
Anco infeconde, ora disfaccia morte.
Morte ora invoco e attendo; almeno morte
Or senza indugio a me consenti, o Dio;
Il prego estremo ascolta della donna,
Ascolta della madre il primo grido.

ADAMO

Le vane tue parole femminili
Rapisce il vento avverso e Dio non ode,
Che infinito e immutabil la vicenda
Ordinò delle stirpi nostre e il fine.

EVA

Ch' ei possa allor, nell' implacabil core,
Per aver fatto l' uom, sentir terreno
Pentimento e dolor!

ADAMO

Qual voto, o donna!
Se mai pentirsi il Crëator dovesse

Dell' opra sua, ben decretar potria
Dell' uom, di tutto il subito sterminio.
Ma già n' ha spinti al limitare estremo
Del giardin fuggitivo l' incessante
Soffio divino. Già il Signor disparve;
E immoto sulla chiusa soglia vibra
L' arma celeste il vigile Cherubo. —
Innanzi a noi, interminata s' apre
L' erma, incolta, aspra terra, e a lei chiedendo
Or n' andrem travagliosi peregrini
Sudato cibo quotidiano . . .

EVA

E eterna
Tomba.

ADAMO

Così vuol Dio, così comanda;
Contra nostra ragion sta il suo volere.

EVA

Pur non tutta io morrò; di me gran parte
Il nulla sfuggirà; vivrà perenne:
Al mortale poter divino invitta
Immortale nemica. Adamo, noi
Solo una carne pria, siam ora un' alma.

Eva non più me chiameran le genti
Future; il nome mio sarà: Scïenza.
Al lavoro moviamo; infaticata
Ad acquisto maggior la mente salga
E a più sublime premio ognora intenda
Pura la mano, libero lo spirto,
In alto sempre il guardo, il core in alto,
Dall' oprar non si resti, infin che sia
Dischiuso all' uomo, di Dei vôto il cielo.

— FINE —





